

La rappresentazione mediatica del delitto di violenza sessuale: il ruolo del processo “a porte aperte”

Approfondimento a cura della prof.ssa Massaro

Il racconto mediatico dei processi per violenza sessuale ha rappresentato un esplicito e consapevole strumento della lotta femminista: la sofferenza privata diviene un racconto pubblico e un fatto politico. La rappresentazione televisiva del processo, in particolare, rende chiaramente visibili al pubblico le difficoltà delle donne costrette a difendersi in un processo nel quale dovrebbero assumere il ruolo di vittime, rafforzando la consapevolezza del fenomeno attualmente noto come “vittimizzazione secondaria”. La presenza delle femministe nelle aule di tribunale contribuisce a evidenziare i meccanismi giuridici e culturali che, attraverso la colpevolizzazione della vittima, giustificano o normalizzano la violenza contro le donne.

Il primo processo per stupro celebrato a porte aperte in Italia è il “processo di Verona” del 1976, relativo alla violenza sessuale subita da una giovane donna nella campagna veronese. La vicenda è ricostruita nel dettaglio da Nadia Maria Filippini (*Mai più sole contro la violenza sessuale*, 2022). Il processo conosce una significativa esposizione mediatica, tanto da divenire oggetto di un documentario trasmesso in prima serata su RAI 1 il 26 ottobre 1976. Alma (nome di fantasia), in una intervista pubblicata con il titolo *Perché voglio il processo a porte aperte*, dichiara che il senso politico della sua scelta: «non è più un episodio mio privato, ma una presa di posizione collettiva [...] una rivolta delle donne venete contro le istituzioni [...] davanti ai magistrati non ci sono io, ci siamo tutte noi donne. Non si tratta di un fatto mio privato, ma di una presa di posizione collettiva. Io non conto, contiamo noi».

La notizia dello stupro di Verona si diffonde negli stessi giorni dell'apertura, a Latina, del processo per i delitti del Circeo, commessi nel 1975. Questa circostanza, verosimilmente, ha contribuito ad attenuare nella memoria collettiva il ricordo di una mobilitazione di indubbio rilievo come quella di Verona. Anche il caso del Circeo, attraverso il volto di Donatella Colasanti, è raccontato nel dettaglio dai mezzi di comunicazione: proprio questa vicenda mostra chiaramente come la sovraesposizione mediatica di vicende giudiziarie legate (anche) al corpo delle donne rappresenti certamente un veicolo di consapevolezza, con il rischio, però, di costringere la donna in un ruolo di vittima dal quale è difficile liberarsi al termine del processo (Sara Mascherpa, *Il delitto del Circeo, una storia italiana. Il destino sociale delle vittime e degli aggressori*, Aracne, 2010).

Spesso si indica erroneamente come primo documentario realizzato su questi temi *Processo per stupro*, trasmesso da RAI2 il 26 aprile del 1979, che racconta un processo per violenza sessuale svoltosi presso il tribunale di Latina, lo stesso divenuto “celebre” per il processo del Circeo. Il documentario ottenne un significativo successo di pubblico e ha segnato in maniera indelebile l'immaginario collettivo e il dibattito italiano su questi temi.

Più di recente, il ruolo del processo penale come strumento di denuncia politica della violenza contro le donne è emerso nuovamente con la vicenda francesca di Gisèle Pelicot: la donna, nell'arco di dieci anni, era stata in più occasioni sedata e ridotta in stato di incoscienza da suo marito, che consentiva a decine di uomini di abusare sessualmente di lei. Gisèle Pelicot sceglie un processo a porte aperte, per trasmettere a tutte le donne vittime di stupro il coraggio di denunciare: «non voglio più che provino vergogna. La vergogna non dobbiamo provarla noi, sono loro che devono provarla» (Gisèle Pelicot, *Inno alla vita*, Rizzoli, 2026).